

4. IL CILIEGIO

La brina ghiacciata incrostava d'argento le dita nodose degli alberi, mentre il verde lucente dei cespugli di mirto e di pungitopo, le cui bacche succose sembravano minuscoli rubini, era imbiancato qua e là dal nevischio ceruleo, quasi inconsistente, come se, solo sfiorandolo, si sarebbe potuto disperdere nella rigida atmosfera. Sulla superficie del lago di St. James Park si specchiavano gli austeri abeti e i peschi, vanesi, pur non potendo ancora sfoggiare i loro splendidi boccioli rosati. Mytsuki guardava rapita lo scenario invernale che si presentava davanti ai suoi occhi, seduta su di una panchina con incisi, sullo schienale, dei nomi scritti a caratteri per lei incomprensibili. Era ormai quasi un anno che si era trasferita in Inghilterra dal Giappone e ancora non riusciva ad abituarsi a quella lingua così diversa, a quei volti così poco familiari, all'azzurro freddissimo degli occhi degli inglesi e ad i loro modi affettati. D'un tratto, qualcosa attrasse la sua attenzione, vicino al carretto di un venditore ambulante di caldarroste sorgeva un maestoso ciliegio, dal tronco scuro come il carbone e dai rami che sembravano guizzare vivaci in mille forme diverse, pur nella loro staticità scultorea. Su una delle fronde più alte, la ragazza vide un particolare che la colpì indicibilmente, proprio sulla sporgenza lignea di pece, brillava una piccola e candida gemma, con delle venature quasi impercettibili di corallo, coperta da una coriacea patina grigio-azzurra. Mytsuki si accorse che la vista le si appannava e sentì un calore improvviso diffondersi per tutto il suo corpo, mentre piccole lacrime le stillavano dagli occhi. Per la prima volta vedeva qualcosa di familiare, che le ricordava Kyoto in inverno, quando i ciliegi, avvolti da una coltre di neve, riposavano, preparandosi a sorgere in tutta la loro rosea bellezza a primavera. Anche a Kyoto, una volta, aveva notato una piccola gemma che faceva timidamente capolino da un esile ramo e, pur essendo in ritardo per le prove di danza, non aveva potuto fare a meno di fermarsi ad ammirare quello spettacolo, edulcorato ulteriormente dal melodico sciabordio del piccolo ruscello nei pressi. Nonostante il freddo e la consapevolezza dei rimproveri che le avrebbe riservato la sua sorella maggiore, era rimasta lì, incapace di andarsene per quasi mezzora. Arrivata al teatro, aveva eseguito la sua danza con una forza ed un sentimento che non aveva mai provato, si sentiva anche lei un piccolo bocciolo di ciliegio imprigionato nella brina che lottava per nascere vigoroso e mostrare la sua piccola vita in tutta la sua possanza. L'insegnante l'aveva più volte lodata, aveva detto che la danza doveva essere interpretata così da una geisha, che doveva lasciarsi infondere la raffinata, seppur primitiva, bellezza della natura. Era il 1938, poco prima della grande crisi che avrebbe colpito il Giappone in seguito alla guerra e che non aveva risparmiato nemmeno il lussuoso quartiere delle geishe di Gion; ormai le bellissime donne, fluttuanti nei loro kimono di seta con le rifiniture di broccato, erano state costrette a barattare i loro preziosi gioielli di onice, i loro pettini d'avorio e di tartaruga in cambio di riso e tè. La situazione si era ulteriormente aggravata con l'inizio dei bombardamenti, che avevano paralizzato il Paese. I cittadini più abbienti, erano riusciti a trasferirsi in piccoli villaggi di campagna per scongiurare il pericolo delle bombe. Anche Mytsuki, grazie all'aiuto del professor Kunyoshi, era riuscita a lasciare, anche se a malincuore, Kyoto e aveva trovato una sistemazione a Shinzue, come infermiera in un ospedale militare. Pur non avendo alcuna esperienza in quell'ambito, Mytsuki si abituò fin troppo in fretta a fare i conti quotidianamente con l'odore metallico e dolciastro del sangue, con la vista ripugnante dei lembi aperti delle ferite, delle pustole e delle piaghe, con il senso di vuoto innaturale lasciato dalle

amputazioni. Erano, però, soprattutto le grida bestiali dei soldati feriti ad angosciarla e la vista, nei loro sguardi, della perdita di ogni residuo di umanità l'aveva completamente svuotata. A cosa le erano servite tutte quelle ore passate ad esercitarsi allo shamisen, a ripassare le regole indispensabili della cerimonia del tè e a perfezionare ogni singolo passo di danza, quando ora si rendeva conto di quello che era realmente l'uomo senza l'arte, scarnificato, legato solo alla soddisfazione dei bisogni primari, spaventato dal dolore e dalla morte. Passavano i giorni e i mesi, tra gli stenti, la fame e il freddo, la stanchezza opprimente, finché in primavera, il signor Kunyioshi si era presentato a Shinzue con dei documenti falsi che le avrebbero permesso di arrivare a Tokyo e da lì prendere un aereo per l'Inghilterra. Una volta lì, un vecchio amico inglese del professore l'avrebbe accompagnata in una sua residenza nella campagna dell'Essex, dove la ragazza sarebbe potuta rimanere fino alla fine della guerra. Mytsuki aveva ringraziato il signor Kunyioshi e l'aveva rincuorato, affermando di stare bene ed esprimendogli la sua gratitudine per essersi esposto a dei rischi per aiutarla. "Il tuo volto pallido e magro è molto più eloquente delle tue bugie, Mytsuki. La situazione qui in Giappone è troppo instabile, è meglio affrontare il pericolo di questo viaggio, piuttosto che rimanere" le aveva risposto lui in tono rassicurante, ma dai suoi occhi sinceri traspariva la stanchezza per le troppe speranze deluse. La geisha aveva assentito debolmente e ringraziato con un inchino di cortesia, ma l'idea di trasferirsi in un luogo così lontano la riempiva di paura. E dunque era partita, aveva visto la superficie turchina ed opaca del mare dall'altezza vertiginosa dell'aereo, da cui a mala pena si distinguevano i picchi rocciosi degli scogli e delle isolette, che sembravano emergere dalle profondità degli abissi misteriosi. Portava con sé, oltre a i documenti e il semplice kimono di stoffa color sabbia che indossava, una vecchia valigia color cioccolato, che conteneva dei cambi, un portafoglio di cuoio con poche sterline e, ben nascosto in una delle tasche interne, un piccolo tesoro. Era un ornamento per i capelli d'argento, a forma di fiore di loto, i cui petali erano laccati di un arancio albicocca mentre piccole gocce dorate brillavano nel calice; le foglie erano di un'inusuale sfumatura di acquamarina, con le venature di un verde molto scuro. Non era un oggetto particolarmente pregiato, ma a Mytsuki era molto caro, gliel'aveva regalato la sua insegnante di danza proprio il giorno dopo che aveva visto il ciliegio. Vederla danzare le aveva ricordato la grazia dei fiori di loto che scivolavano delicatamente sull'acqua, disse. Era il primo regalo che la ragazza riceveva. Non che non avesse mai indossato gioielli o kimono di valore, ma mai nessuno le aveva donato qualcosa, addirittura qualcosa che, a detta della signora, le somigliava. Atterrata all'aeroporto, un uomo alto e dal portamento austero le si era avvicinato, presentandosi come il professor Blake, parlando un perfetto giapponese, era insegnante di lingua e cultura nipponica all'Università di Cambridge, le aveva spiegato. Erano saliti poi su una corriera, il signor Blake le aveva preso il bagaglio e fatto cenno di sedersi vicino al finestrino. Sotto il cielo biancastro, compatto, quasi una distesa lattea, riluceva il verde smeraldo ed umido delle sterminate brughiere inglesi. Mytsuki non aveva mai visto niente di simile, ed era rimasta tutto il viaggio con gli occhi incollati al vetro, per non perdersi neanche un arbusto. In quel momento non aveva paura, né della guerra, né di ciò che l'attendeva e nemmeno delle migliaia di chilometri che la separavano da casa sua, lasciava che gli occhi la trasportassero attraverso quel paesaggio così solitario. Aveva trascorso sei mesi in casa del professore, aiutandolo in alcune traduzioni da antichi testi in giapponese del teatro kabuki e fornendogli alcune informazioni sulla sua cultura tradizionale. Altre famiglie abitavano nei dintorni della proprietà del signor Blake, c'erano anche dei bambini, che spesso si fermavano a guardarla curiosi quando usciva a fare una passeggiata in paese, mentre i genitori la squadravano con un'espressione mista di disapprovazione e pietà. Lei era il nemico, i loro soldati erano morti forse combattendo contro qualcuno che conosceva, a cui voleva bene, che

amava. Poi, la guerra era finita e tra i sorrisi che cominciavano a riaffiorare sui volti abbruttiti dalle tante sofferenze, il suo appariva ancora incerto e scosso. Che ne sarebbe stato di lei ora? Il professore si offerse di ospitarla per qualche tempo nella sua grande casa di Londra e, quando la situazione si fosse stabilizzata, avrebbero cercato una soluzione per il rimpatrio. Una neve schiumosa e soffice aveva cominciato a cadere lievemente sul parco, cullata dal soffio benevolo del vento gelato. Mytsuki continuava a guardare il piccolo bocciolo, non le importava del freddo; forse era troppo presto, ma, ne era sicura, quel fiore celava una promessa che non avrebbe tardato a rivelare.

LIVIA CARROCCIA

Istituto Paritario “Santa Teresa di Gesù”, Roma